

L'impossibilità di ritualizzare la morte è un fenomeno disumanizzante, che priva i superstiti dalla possibilità di conferire un senso all'accaduto e di rispondere alla morte secondo la propria cultura. Il diritto alla ritualità, spesso rappresentato come qualcosa di accessorio, è invece un diritto umano fondamentale che va tutelato al di là del colore della pelle, del luogo di origine e della confessione religiosa, perché ha a che fare con le fondamenta del nostro vivere collettivo e con il concetto stesso di umanità.

Morire in mare

Una riflessione sull'immigrazione e il diritto alla ritualità

Ana Cristina Vargas

La morte dei migranti durante l'attraversamento marittimo del Mediterraneo rappresenta una delle più gravi sfide umanitarie che oggi affronta l'Europa. Il 2016 si chiude con cifre drammatiche. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, le vittime sono state oltre 5.000, il numero più alto mai registrato: si tratta di 14 persone al giorno, circa uno su sessanta dei migranti che tentano la traversata.

I primi naufragi nelle coste italiane risalgono alla fine degli anni Novanta: si pensi al caso di Portopalo, nel 1996, che lasciò oltre 300 vittime. Da allora, ogni anno aumenta il bilancio dei morti e cresce il numero degli scomparsi. Si tratta di una tragedia umanitaria di proporzioni allarmanti: una strage sottostimata, come ci ricorda l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, in cui gli interventi sistematici di salvataggio sono carenti e rimane ampiamente irrisolto il nodo dell'identificazione dei resti. Non esistono dati certi, ma si calcola che meno del 40% di coloro che hanno perso la vita nel viaggio viene identificato. Dei migranti morti restano per lo più i corpi senza nomi, oppure delle esili tracce nella memoria degli altri migranti, che raccontano dei loro

compagni sprofondati nel mare e mai più ritrovati.

L'Italia è stato il primo paese europeo ad aver affrontato il tema dell'identificazione dei defunti, grazie all'attività delle organizzazioni internazionali, delle associazioni e, a livello istituzionale, del Commissariato straordinario per l'identificazione delle persone scomparse, istituito nel 2007 e attualmente diretto da Vittorio Piscitelli. Tuttavia, il mancato incontro fra i corpi non identificati e le famiglie rimaste in patria rimane un problema aperto. Mentre nei cimiteri dei luoghi di approdo sono sempre più numerose le lapidi che recano la scritta generica "Migrante non identificato qui riposa", in patria i parenti degli scomparsi sono costretti a celebrare dei funerali con una bara vuota, senza avere alcu-

na certezza sul destino dei propri cari. Come dimostra l'esperienza maturata in America Latina, il ruolo di chi si adopera nel campo del ritrovamento e l'identificazione dei resti di persone scomparse va oltre la mera funzione investigativa e rappresenta una risposta concreta alle esigenze umanitarie dei familiari delle vittime. Spesso si dimentica che chi muore non è semplicemente un corpo fra i tanti, ma è un figlio, talvolta una figlia, un marito o una moglie, un padre o un amico partito per un viaggio incerto, di cui a un certo punto si perdono le tracce. Restituire un nome e una storia a un cadavere anonimo è dunque un modo per ridare dignità alla persona e per permettere alle famiglie degli scomparsi di intraprendere il faticoso cammino dell'elaborazione del lutto.

